



Luca Bottazzi

VISIONE PERIFERICA

Romanzo

puntoacapo

Le impronte
XIV

Le Voci del Territorio

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<http://almanacco.wix.com/blog>
<https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-080-8

Luca Bottazzi

VISIONE PERIFERICA

puntoa capo

PARTE I
FLUSSI DI INESORABILE QUOTIDIANITÀ

Tutto ciò che ci circonda influenza la nostra esistenza terrena. Anche la minima oscillazione delle foglie sul terreno di un autunno improvviso, o il calare del sole dietro la linea dell'orizzonte mentre la notte giunge serena, facendo crollare la stanchezza sulle nostre menti. Il tutto non è categorico, varia in qualsiasi istante, attimo, frangente di sospiro; il rumore assordante del traffico cittadino la mattina presto, il cinguettio degli uccelli, le chiacchiere stupide delle persone, il temporale frastornante, il suono innocuo della pioggia, il fischiare del vento. Molte volte, le bellezze che circondano il nostro essere sono attutite da delle cuffie, un po' di musica, pensieri scomposti come un quadro di Pollock che aspetta di essere interpretato, soprattutto la mattina presto.

Questo scompiglio è indotto dal susseguirsi di immagini, un flusso continuo, un fiume in piena, che rende indolenzita la nostra percezione, che sminuisce la più bella delle opere d'arte di cui noi ricaviamo solamente la centesima parte, tralasciando il cielo che ci sorvola, o i sorrisi delle persone attorno, la presenza di altre anime vicine, mentre il focalizzarsi principale delle nostre azioni è puntato sull'evitare di ferirsi, in qualsiasi modo.

La percezione artistica di un individuo è inversamente proporzionale alla fretta con cui esso svolge compiti diversi, come recarsi a scuola, al lavoro o sbrigare inutili faccende. Tutti elementi che distraggono il nostro occhio talvolta esperto, altre volte dilettante. Ci concentriamo quindi sul centro della tela, ignorando completamente lo sfondo, conoscendo a memoria il tragitto che ripercorriamo tutti i giorni alla stessa ora, di cui non sapremmo nemmeno scrivere poche righe o sbrigarne uno schizzo veloce. Tutto ci scivola addosso, con una delicatezza estrema, ma che penetra nel profondo dell'anima e ci assegna una personalità, una provenienza. Onde marine che s'infrangono sugli scogli, spezzandosi e scalfendoli, come il vento che smussa la montagna, creando nuove forme nella roccia viva. Insomma, piccolezze quotidiane di tutti i

giorni che pian piano ci corrodono, ci rendono vissuti, ci forniscono esperienza, c'invecchiano.

È forse la miriade di colori che si presenta nel nostro cervello, respiro dopo respiro, che entra nella nostra memoria senza chiedere permesso, a rendere una persona ciò che davvero è? Sarà forse il susseguirsi di immagini a ucciderci? Senza la vista, senza la consapevolezza dei dintorni molte volte ignorati, potremmo essere immortali, avvolti in un torpore infinito. Nessuno può dircelo, ma in pochi si ricordano il colore delle calze indossate la settimana prima. L'esistenza è rapida poiché nessuno si sofferma sulle piccole cose, che in fondo sono le più grandi. Senza dubbio. Prima di chiudere gli occhi per sempre, ci chiederemo come avremo vissuto e se ci riterremo soddisfatti; e tutti quei ricordi immagazzinati nel cervello dall'occhio ci travolgeranno, rubandoci quell'ultimo sorriso anche nell'agonia più estrema. Gran dono quello della vista, nonostante pochi osservino e molti guardino.

Era una giornata in pieno autunno, che conservava ancora una briciola di calore, con il sole che si rifletteva negli specchi della città. La strada si allungava, dritta e distante, ed era l'una passata. In mezzo alla foresta urbana di quella piccola cittadina si trascinava un ragazzo, accompagnato dalla sua fedele ombra con lo zaino caricato sulle spalle. Alto, magro ma non troppo gracile, anzi più che in forma per molti degli adolescenti che giravano in quel periodo. Indossava dei Jeans stretti, abbastanza in voga tra i giovani, di colore grigio intenso, quasi nero; ai piedi un paio di Vans nere, modello classico, con dei lacci bianchi. Portava un maglione piuttosto largo, di una o due misure in più, nero tempesta, con le maniche che coprivano le mani, al collo una camicia abbottonata fino all'ultimo bottone, a quadri neri e grigi; un ragazzo che si vestiva come tanti, un ragazzo comune.

Aveva capelli corvini, nero pece, scombuscolati e arricciati dietro e tutto intorno con un lungo ciuffo che ricadeva in parte sull'occhio destro, coprendogli la fronte. La carnagione chiara, la bocca rosea e sottile, da cui spuntavano leggermente le punte dei canini candidi, come le guance dagli zigomi alti e sporgenti, che ricreavano due piccole fossette appena percettibili. Il naso all'insù, non troppo piccolo, regolare. Le sopracciglia sottili facevano da contorno a due fantastici occhi, carichi di personalità. Sarebbe stato uno dei tanti ragazzi di sedici anni, se non fosse stato per i suoi occhi. Eterocromia: possedeva infatti un occhio

blu screziato di azzurro, il sinistro, mentre il destro era verde chiarissimo con sfumature a tratti marroni che ricordavano un giallo confuso ma distinto. Si chiamava Alessandro e si accingeva a raggiungere la stazione per tornare a casa dopo la pesante giornata trascorsa guardando fuori dalla finestra, imprigionato su di una sedia, o nel tentativo di captare le parole confuse degli insegnanti che avrebbero dovuto inculcargli una cultura solida.

L'andatura di una persona che si trascina in quei primi mesi frustranti di scuola, dove il freddo è ancora leggero, era una sua caratteristica. Camminava da solo, uscendo dai cancelli dell'istituto, circondato da una massa enorme, generalmente sorridente ed allegra in pieno contrasto con la sua figura malinconica. In effetti era un ragazzo leggermente apatico, respingeva qualsiasi tipo di contatto umano, un po' per la sua innata timidezza, un po' per pigrizia. Stava bene con le cuffie e la sua musica, non aveva bisogno di iniziare discussioni con persone vuote; questo era il suo pensiero, anche se gli amici non mancavano.

L'anno scolastico era appena iniziato, scuola nuova, e lui sicuramente non era passato inosservato per i corridoi della struttura visto il tratto particolare stampato in quel volto insolito. Ma di compagni, ne conosceva ben pochi. Si era trasferito da non molti mesi, e non sentiva per niente l'irrefrenabile voglia di fare amicizie, poiché si riteneva soddisfatto, poiché c'era tempo, poiché la timidezza era sovrannaturale. Aveva scambiato giusto due parole con due ragazzi che prendevano il pullman con lui, in quegli interminabili otto minuti che lo portavano a casa, in un paese nelle prossimità della cittadina. Ma per il pullman avrebbe dovuto aspettare ancora quarantacinque minuti. Amava dedicare quel tempo, praticamente introvabile a casa, alla scrittura, accompagnato dalla musica che tanto adorava.

La musica: un particolare modo per Alessandro di stare sintonizzato con la grandezza del mondo, estraniandosi completamente. Gli piaceva osservare tutto, il volo di una farfalla, il volto di una persona; era una di quelle poche persone che osservano lo sfondo della tela, ecco perché era diverso.

A dare una mano alla sua distinzione c'era anche la tipologia di musica che tanto adorava: l'Emotive hardcore dei primi anni '90, insieme ad un'infinità di generi derivati dal punk e dal rock. Un controsenso con la corrente contemporanea fatta di suoni elettronici e melodie commer-

ciali. Per lui la musica valeva tanto: si vedeva con un gruppo semi-scolastico, formatosi da poco con alcuni suoi amici. Alessandro suonava il basso. Amavano mischiare Post-Hardcore dalle sfumature dense e varie, che radunava distorsioni acute tipiche del Post-Rock e dell'Hardcore convenzionale. Semplicemente suonavano Screamo. Si stavano addirittura mobilitando per scrivere qualcosa di serio, anche se era difficile, e i primi risultati erano stati abbastanza deludenti e scoraggianti. Suonare il basso non voleva dire essere meno importante, ma la sorte di Alessandro era quella di essere scambiato per un qualsiasi chitarrista. Nonostante tutto, a lui della presenza scenica non importava nulla, sebbene molte volte decidesse le note, non solo per il suo basso, da introdurre nei brani che componevano. Preferiva rimanere nello sfondo, essere il tipo "misterioso", anche se molte volte questa decisione non era voluta, ma dettata dall'istinto timido e astratto.

Erano in quattro nel gruppo con un nome insolito, "*Karma*", scelto per una coincidenza, una di quelle scelte che dopo un po' non ci si ricorda nemmeno il perché, ma andava bene così. Federico alla batteria, Lorenzo chitarra solista, Carlo chitarra d'accompagnamento: le attenzioni avrebbe preferito lasciarle su di loro, le poche volte che suonavano in sala prove, dato che mancava una voce che sapesse dare un'impronta significativa e che non era ancora stata trovata. Perciò l'intero progetto fatto di persone ritrovatosi nella migliore delle casualità era in attesa di qualcuno che sapesse gridare le emozioni giuste.

La scrittura era un'altra di quelle passioni che coltivava Alessandro, e quella sua vena poetica e creativa non solo era rinchiusa nei brani che ideava per un futuro vocalist nei Karma, ma anche in quel quadernetto grigio di cartoncino, con due petali rossi e neri disegnati da lui, che custodiva sempre con sé nella sua borsa, dovunque andasse. Dentro erano raccolte, giorno per giorno, le sue sensazioni e le sue osservazioni di una giornata, scritte in versi e rime; ecco spiegato il motivo della custodia ossessiva: nessuno risparmia un ragazzo che scrive poesie, soprattutto in un liceo del centro.

Nonostante non ritenesse il mondo ancora pronto per la sua passione, la scrittura e la poesia lo completavano in un certo senso e gli davano la possibilità di sfogare la sua anima tramite l'inchiostro delle lettere, quegli urli silenziosi e trattenuti che percuotono l'anima di chi legge; peccato per l'assenza di quest'ultimo. In effetti tutte le poesie che scri-

veva erano dedicate a qualcuno in particolare, una persona che mai avrebbe conosciuto, quindi aveva deciso che il soggetto in questione fossero “le persone che non ci sono più”, scelta distintiva ma frettolosa.

Con la musica a massimo volume, aveva già puntato la sua panchina nei pressi della fermata. Era di forma circolare, con dentro un ampio salice piangente che regalava ombra nei giorni afosi dell'estate, giorni lontani. Solitamente, nelle stagioni come quelle in cui usciva presto, si piazzava lì a gambe incrociate scrivendo e aspettando, puntando la strada da cui sarebbe arrivato il suo mezzo. Scrivendo e aspettando.

Noncurante delle persone che aveva davanti e intorno, che lo fissavano parecchie volte per il suo comportamento insolito, continuava a scrivere. Probabilmente veniva schernito da tutti, visto che a un primo impatto sembrava facesse i compiti; probabilmente era solo una paranoia, ma non gli importava molto, a scuola se la cavava piuttosto bene; i compiti li faceva a casa, ma preferiva che tutti pensassero a lui come il tipico “studente modello” che si portava avanti con lo studio ancor prima di arrivare a casa. Era un modo per rimanere indisturbato e concentrato, per alienarsi da quella società estranea in quel crocevia.

Si sedette, incrociò le gambe, selezionò un brano dal suo iPod e tirò fuori dal suo zaino nero leggermente vissuto quello strano quaderno con una penna. Alzò lo sguardo lentamente, e girò intorno per vedere se ci fosse qualche anima da cui attingere ispirazione: la stazione alle dodici di mattina pullulava di persone che lo ignoravano, prese dalle loro faccende, dalle loro chiacchiere e dal dove mettere i piedi per non cadere. Toccò lentamente quei due petali, uno rosso e uno nero, entrambi contornati di bianco, disegnati da lui con il pennello e con l'acquerello. Lo aprì con fermezza, un gesto abituale, e guardò verso le fronde sopra di lui che lasciavano uno squarcio di cielo, limpido.

Un altro dei suoi insoliti hobby era la pittura: dipingere era uno sfogo e un passatempo, come la scrittura. Sebbene non fosse davvero bravo, si cimentava tantissimo e nel pennello ci metteva l'anima. I soggetti dei suoi quadri erano molto spesso astratti, come il suo modo di fare, ma altre volte prendeva di mira animali o piante, molto spesso fiori, perché gli venivano bene e avevano molti significati, ma mai persone vere e proprie.

Non gli piaceva disegnare persone, erano cose obsolete secondo il suo occhio, ma la verità era che non riusciva al meglio. La pittura che

tanto adorava si manifestava sulle pareti della sua disordinata stanza, piena di tele e quadri, che oramai facevano parte dell'arredamento stesso, messi lì perché mancava lo spazio; e la sua attività naturalmente era riservata a pochi fortunati, per vergogna di nutrire un sentimento così profondo alla sua età e per la paura di incompienza che avrebbe manifestato un qualsiasi suo coetaneo.

Appoggiò delicatamente la penna sul foglio di carta bianca e cominciò a disegnare lettere, scrivendo qualcosa di impreciso, che sarebbe stato definito e pensato più volte prima di esser dichiarato concluso. Pensò al mare, al cielo, ai colori azzurro e blu, freddi come l'oceano, e subito scrisse della notte che precede il giorno, gelida. Non capiva nemmeno lui quello che stava uscendo dalle sue mani, ma si limitava a renderlo orecchiabile, ubbidiva ciecamente a ciò che il suo subconscio gli dettava, colmo di sentimenti forti ed intensi.

Un attimo dopo arrivò il suo pullman. Completamente disorientato e imbambolato dalla cognizione del tempo andata perduta attraverso i meandri della mente, raccolse le sue cose e si avviò verso le porte aperte. Era solito di Alessandro avere momenti estremi di lucidità, in cui riusciva a cogliere persino il ronzio sconnesso di un minuscolo insetto, per poi passare rapidamente in una sorta di coma, dove percepiva tutto come astratto e lontano, e i minuti trascorrevano come secondi; soprattutto quando scriveva.

Trascinandosi con la sua andatura caratteristica, leggermente curvo verso il terreno, entrò nel mezzo sentendo calare su di lui per pochi attimi lo sguardo pesante del giudizio umano. Non guardò nessuno, indifferente. Cercava tutto sommato di non dar troppo peso ai giudizi delle persone, anche se talvolta, bastava poco per rovinargli la giornata. Si sedette al solito posto, nell'angolo in fondo, su un sedile penzolante. Pochi minuti sarebbero passati all'arrivo a casa, ma bastavano quei pochi minuti per un piccolo sogno ancora, mentre la gente pensava a cosa avrebbe cucinato o mangiato, mentre lui osservava il moto continuo dell'erba fuori dal finestrino, mossa da una sottile brezza.

**Caro lettore, puoi leggere il
seguito acquistando il volume
alla pagina Acquisti del sito
www.puntoacapo-editrice.com**

La storia toccante di una relazione umana e professionale. Gianluigi Repetto affronta il tema della malattia e del dolore con attenzione ai dettagli psicologici, senza costruire (per fortuna) un ennesimo romanzo sul tema, ma anzi lavorando quasi per sottrazione, con estrema leggerezza ed empatia, costruendo una storia a suo modo esemplare.

€ 15,00

